

Madri sole in Italia. Esclusione sociale e povertà in una prospettiva di genere

Franca Bimbi

(Università di Padova)

La nostra riflessione sul rapporto tra politiche sociali e madri sole interseca due differenti piani di analisi: il primo relativo alle trasformazioni della famiglia e delle forme di convivenza familiare, il secondo relativo alla costruzione sociale della madre sola come oggetto e soggetto delle politiche, alle sue trasformazioni nel tempo ed alle differenti rappresentazioni prodotte dai diversi modelli di stato sociale. Perciò, nel percorso di ricerca¹, le famiglie con un solo genitore a capo-famiglia donna e le madri sole non sono state considerate né come un tema omogeneo né come due problematiche sovrapponibili, quanto piuttosto differenti angolature di lettura delle dinamiche del sistema di *welfare*.

L'analisi del rapporto tra tipologie di famiglia e politiche sociali, anche nel caso delle famiglie con un solo genitore, induce ad interrogarsi sulla generale debolezza delle politiche familiari in Italia (Saraceno, 1998), le cui cause sono da ricercare, per un verso, nel compromesso costituzionale tra laici e cattolici sulla definizione della famiglia (Carta Costituzionale art. 29, comma 1), per altro verso nel sempre risorgente conflitto tra la titolarità individuale dei diritti sociali e la definizione dei medesimi in relazione allo status familiare degli aventi diritto ed alle prerogative del modello preferito di famiglia (Bimbi, 1993; Bimbi, Della Sala, 1998).

L'attenzione alle madri sole conduce ad un'analisi più approfondita di queste stesse dinamiche, in quanto da una prospettiva di genere (Orloff, 1993) si possono mettere in luce le definizioni della cittadinanza delle madri e dei loro figli, le quali interagiscono, a loro volta, con gli effetti discorsivi delle politiche familiari implicite ed esplicite, particolarmente complicati quando maternità e matrimonio non si sovrappongono. In senso più generale, l'interesse per le madri sole mette in luce

¹ Federico Neresini e Salvatore La Mendola hanno lavorato alla definizione delle tipologie di famiglie con madri sole utilizzando i dati dell'Indagine Multiscopo; Laura Terragni, Simonetta Simoni e Franca Bimbi hanno analizzato la costruzione sociale della madre sola dalla fine dell'Ottocento ad oggi; Elisabetta Ruspini ha ricostruito le politiche per le madri sole all'interno del dibattito europeo sulla femminilizzazione della povertà; Maurizia Bordin ha studiato le politiche delle Provincie in base alle competenze ex-OMNI; Susanna Giullari e Riitta Killonen hanno preso in considerazione le madri sole assistite dal servizio sociale di Venezia; Dora Gambardella ha lavorato sulle madri sole di Napoli con figlio che usufruisce del semiconvitto; Rossana Trifiletti ha condotto una ricerca biografica su un gruppo di madri sole toscane. Sul lavoro complessivo è in corso di preparazione una pubblicazione.

come in Italia la preoccupazione per un modello egemonico di "vita buona" a livello familiare abbia impedito, nel tempo, il riconoscimento di differenti propensioni nelle condotte familiari e, dunque, limitato, per i soggetti che vivono in forme familiari cosiddette atipiche, l'applicazione del principio progressivo di pari opportunità, contenuto anch'esso nella Carta Costituzionale (art. 3, comma 2).

La nostra riflessione si colloca all'interno di un approccio di genere (Lewis *et aliae*, 1997) anche in senso più ampio: essa guarda al modo in cui le politiche sociali, di assistenza e previdenza, definiscono diversamente la collocazione sociale di donne ed uomini e contribuiscono a strutturare i loro rapporti sociali. In tal modo vengono messi in luce aspetti normalmente trascurati nell'analisi del *welfare state*, quali il rapporto tra l'attribuzione e redistribuzione delle risorse alle famiglie ed ai diversi soggetti che le compongono, la distribuzione di genere del lavoro di cura per i figli, i differenti modelli di esternalizzazione delle attività di *caring*, attraverso la rete dei servizi pubblici o privati. Nel caso specifico, si tratta di indagare sulle forme di legittimazione dell'accesso delle donne all'assistenza sociale, osservando se la loro caratterizzazione all'interno del sistema di *welfare* italiano le preveda piuttosto come madri (occupate o meno) o lavoratrici.

La consapevolezza delle rapide trasformazioni cui, anche in Italia, sono sottoposti la famiglia e lo stato sociale, ci ha spinto a focalizzare l'attenzione sul tema del modello di "dipendenza preferita" (Hobson, 1990; Fraser, Gordon, 1994; Schmitz, Gooding, 1996) per le madri sole. A questo proposito il caso italiano appare contraddittorio. Mentre a livello discorsivo il rapporto donna-lavoro-famiglia appare oramai definito dalla rappresentazione della doppia presenza, ovvero dal superamento della tradizionale dipendenza femminile all'interno del "*male breadwinner regime*" (Ostner, Lewis, 1995), tuttavia la possibilità di sottrarsi dalla dipendenza univoca dalle risorse familiari riguarda le poche donne italiane occupate, che rappresentano la percentuale più bassa dell'Unione Europea. Ma ciò che risulta paradossale è il fatto che proprio le madri sole -a differenza di quel che avviene in altri Paesi europei- risultino, almeno a livello obiettivo, più capaci di conciliare lavoro di cura e lavoro per il mercato delle loro coetanee che vivono in coppia (Roll, 1992, Boujan, 1996). Per questa ragione ci è sembrato interessante assumerle ad indicatore sensibile per un'analisi delle politiche sociali da un punto di vista di genere, come del resto avviene negli studi comparati cui ci siamo ispirate (Millar, 1989; Lewis, 1997).

La scarsità della ricerca italiana disponibile (Menniti, Palomba, 1988; Rossi, Scabini, 1991; Zanatta, 1997) ha condotto il nostro lavoro in diverse direzioni. In particolare è stato affrontato il nesso tra la collocazione delle madri sole all'interno di politiche familiari deboli ed implicite a livello nazionale ed i differenti modelli di cittadinanza che emergono dalle politiche locali. L'analisi delle differenze, attraverso alcuni studi di caso (Ravenna, Venezia, Napoli, Firenze²), permette anche di scorgere, al di là della frammentazione dei diritti e delle prestazioni, tipica del sistema di *welfare* italiano, alcune possibili piste di riforma delle politiche di assistenza, considerando che la realtà italiana appare -anche a livello locale- un mix sconcertante di buone pratiche e di aleatorietà dei diritti sociali (Bimbi, 1997).

1. La costruzione sociale delle madri sole nel discorso delle politiche

Lo scenario europeo vede l'Italia contraddistinta da una scarsa numerosità e da una più lenta crescita delle famiglie con un solo genitore³. Ma anche la rappresentazione sociale della madre sola risulta differente nei diversi regimi di *welfare* (Sainsbury, 1994). Due modelli emergono più chiaramente: in quello liberal-conservatore è la madre sola nubile e giovane a simboleggiare il rischio sociale e l'azzardo morale di cui sono considerate portatrici le categorie più numerose di assistiti (Lewis, Hobson, 1997); nel modello istituzionale di *welfare* del Nord Europa, la madre sola viene considerata prevalentemente in quanto *caregiving* con figli piccoli, che deve essere sostenuta nel passaggio da madre assistita a madre lavoratrice (Bussemaker, 1998). Oramai, in tutti i regimi di *welfare* il lavoro pagato tende ad esser considerato l'orizzonte di integrazione sociale delle madri sole (Duncan, Edwards, 1997). Tuttavia nel modello socialdemocratico del Nord Europa tale orizzonte appare inserito in una prospettiva di sviluppo della cittadinanza femminile, cui devono concorrere le risorse attivate dalle madri sole, come pure quelle del sistema di *welfare*, che -pur con differenze notevoli tra Paesi- mantiene un'attenzione sia all'implementazione dei servizi per l'infanzia che alle politiche di pari opportunità (Bimbi, 1996; Hobson, Takahashi, 1997; Siim, 1997).

² Nella presente esposizione il caso di Firenze non è stato riportato come tale, bensì utilizzato per i suoi contributi sul tema della costruzione sociale della madre sole.

³ Per tutti gli aspetti quantitativi relativi alle tipologie di famiglie monogenitore e alle madri sole si vedano le considerazioni di Menniti, Palomba, Rossi in questo stesso volume.

In Italia, dal dopoguerra, nel discorso istituzionale delle politiche sociali è scomparso ogni riferimento alla "ragazza madre", oggetto specifico di interventi da parte del regime fascista. Ciò ha corrisposto, nella pratica, a processi in gran parte contraddittori: il permanere delle misure di istituzionalizzazione dei minori e dei *benefits* categoriali di epoca fascista, pur se culturalmente tacitati e occultati nella frammentazione dei *welfare* locali; il venir meno di ogni politica a sostegno diretto della maternità, salvo quelle relative alla promozione dei diritti della lavoratrice madre; la discriminazione positiva delle madri sole nell'accesso agli asili nido; la progressiva scomparsa del modello "*male breadwinner*" dall'erogazione degli assegni familiari e dalle detrazioni fiscali per familiari a carico. Lo sfondo di tali dinamiche resta contraddistinto dal permanere di un implicito riferimento al reddito del marito capofamiglia e, soprattutto, alle risorse della rete familiare, intesi come principi ordinatori sia della distribuzione delle risorse di *welfare* che della loro redistribuzione tra i componenti del nucleo.

Nel complesso, analizzando la produzione legislativa ed i dibattiti parlamentari che -dal 1962 al 1975- vanno dall'istituzione della scuola materna pubblica, ai congedi di maternità, ai nidi, sino alla legge sui consultori familiari, le madri sole italiane appaiono integrate nel modello nazionale prevalente di politiche familiari deboli. Questo prevede un limitato sostegno alle lavoratrici-madri, all'interno del paradigma societale che promuove, con una continuità sconcertante in cinquant'anni di Repubblica, la cura dei figli come "affare della famiglia", (Bimbi, 1997b) intendendo con ciò sia l'esclusiva assegnazione della cura dei figli alla madre, ed alla sua rete parentale femminile, sia il prolungarsi indefinito, da parte dei genitori, degli obblighi di sostentamento economico verso i figli adulti e le coppie neoformate. Le madri sole, in quanto soggetti con reti familiari più fragili ed in parte interrotte, si trovano, allo stesso tempo, le più sguarnite di risorse convenzionali e le meno riconosciute da un sistema di *welfare* così ampiamente familista. Inoltre le possibilità di accesso delle madri sole alle politiche di assistenza appaiono condizionate dal convergere di due diversi sistemi di rilevanza simbolica. Da una parte, anche in caso di rottura della coppia coniugale, la cultura tradizionale mediterranea, assieme familista e fortemente matricentrica, appare poco incline a sollecitare, in favore dei bambini, sia le responsabilità paterne che quelle pubbliche; dall'altra, anche il modello più recente della "doppia presenza" resta ancorato alla rappresentazione della cittadinanza femminile entro lo standard della famiglia coniugale con figli. Nemmeno la riforma del diritto di famiglia e la legislazione

sul divorzio, pur ispirandosi a principi di assoluta parità tra i coniugi, sono stati capaci di contrastare, agli effetti pratici, lo squilibrio tra effettive responsabilità materne nella cura dei figli ed ineguale riconoscimento dei diritti delle madri entro il sistema di *welfare*. Ne consegue che, nel caso delle madri sole, e specialmodo per le nubili, il paradigma del "miglior interesse del bambino", fortemente interiorizzato negli stili professionali dei servizi sociali, venga interpretato in senso conflittuale rispetto al riconoscimento delle competenze materne. Le reti di servizi che si occupano di minori spesso tendono a rinforzare vicendevolmente un doppio messaggio ed un circolo perverso: la scarsità di risorse economiche e relazionali della madre sola rende suo figlio particolarmente meritevole di sostegno, tuttavia il permanere in queste stesse difficoltà rende la madre sola particolarmente a rischio di stigmatizzazione come cattiva madre e quindi eleggibile per possibili provvedimenti di separazione dal figlio.

2. Precarietà dei legami familiari e processi di de-familiarizzazione

Il sommarsi, nel modello "preferito" di famiglia, delle rappresentazioni della coppia con figli e della doppia presenza femminile, assieme alla rilevanza dei diritti sociali della lavoratrice madre a tempo pieno, per un verso rendono invisibili le madri sole, per altro verso finiscono per connotare in maniera negativa quella che, almeno in parte o per parte di esse, è una condizione volontaria.

In effetti l'aumento della tipologia di famiglie con un solo genitore, e la crescita di nuclei con madri capofamiglia, possono essere analizzati da due punti di vista complementari: della crescente precarizzazione dei legami familiari e del processo di de-familiarizzazione delle relazioni primarie. Nel primo caso si possono considerare soprattutto alcuni fenomeni obiettivi, quali l'aumento dell'instabilità coniugale, a seguito di separazioni e divorzi, e la diminuzione della nuzialità, cui corrisponde un aumento dei figli nati fuori del matrimonio. Dall'aumento dell'instabilità coniugale consegue il venir meno, anche a livello culturale, della ragione di scambio che definiva tradizionalmente il contratto matrimoniale: alle donne esso offriva status sociale e sicurezza economica; agli uomini dava garanzia

di cure familiari e riconoscimento automatico del ruolo paterno. Inoltre la maggiore instabilità matrimoniale, come pure l'aumento delle nascite fuori dal matrimonio, implicano per i figli una minor certezza, sia economico-patrimoniale che emotivo-relazionale, e di continuità del contesto di vita. Nel complesso gli individui, donne e uomini, adulti e bambini, si trovano ad affrontare impreviste discontinuità nei legami affettivi e devono far fronte ad una maggior precarietà delle relazioni familiari, con un costo individuale e sociale obiettivo.

Da un altro punto di vista, l'approccio alle trasformazioni della famiglia nei termini di defamiliarizzazione delle relazioni primarie, permette di mettere in luce gli stessi fenomeni considerando le scelte dei soggetti coinvolti, il cambiamento correlato delle rappresentazioni sociali della famiglia, le domande delle identità collettive che agiscono i cambiamenti in atto o ne cercano di governare gli effetti indesiderati. Infatti le separazioni, i divorzi, l'aumento delle unioni di fatto, la nascita di figli al di fuori del matrimonio, possono essere anche letti nei termini dell'accresciuta legittimazione delle scelte personali di vita. Ciò significa il venir meno di un paradigma della dipendenza dell'identità del singolo dalle relazioni di parentela ascritte o dalle aspettative di alleanza codificate, a favore di una valorizzazione della ricerca di realizzazione personale, intesa come fine (e non come mezzo) delle relazioni familiari. Questa prospettiva sottolinea come il paradigma della realizzazione personale sia incluso nella definizione della costituzione democratica della famiglia contemporanea, ispirando sia la formazione della coppia che l'educazione dei figli. In questo caso, i rischi ed i costi connessi alle rotture volontarie dei legami di coppia possono venir tematizzati più in relazione alla debolezza sociale delle donne e dei bambini, ed all'asimmetria delle loro relazioni con i mariti ed i padri (o gli adulti), da cui dipendono nell'assetto tradizionale delle relazioni familiari, che come dati oggettivi ed ineliminabili.

Nel caso italiano, la stessa analisi della composizione delle madri sole per stato civile mostra la compresenza dei due aspetti: la prevalente precarietà obiettiva (le vedove) e l'emergente defamiliarizzazione volontaria (separate, divorziate, madri nubili). Inoltre tutte le madri sole, nella ricerca di compensazione della precarietà, indotta da fattori oggettivi o da scelte di vita, mettono in luce una duplice strategia: di ricerca di autonomia economica attraverso l'occupazione e di mantenimento del sostegno da parte della famiglia d'origine. Da quest'angolo di osservazione, se si considera la

complessità mediterranea della interdipendenza economica tra le generazioni, appare ragionevole non limitare la considerazione delle madri sole a quelle con figli minori, che costituiscono circa un terzo di questa tipologia di famiglia. La numerosità delle vedove tra le madri sole -e la loro prevalenza non appena cresce l'età dei figli- indica sia la più scarsa propensione italiana per le seconde nozze che la permanenza di forti obblighi morali tra le generazioni. D'altronde la recente accelerazione della crescita delle madri separate-divorziate, ed in minor misura nubili, assieme al fatto che una proporzione di madri sole vive in una qualche forma di famiglia estesa (8.7% in famiglie multiple e 5.1% con altre persone), indica il tentativo, molto pronunciato nel caso italiano, di coniugare i processi di de-familiarizzazione con la consistenza delle reti familiari e con la valorizzazione dei legami di parentela. Una minor rigida delimitazione dell'età dei figli, inoltre, può essere utile sia per considerare gli effetti dello stato civile sul ciclo di vita familiare, sia perché -di fatto- una parte delle madri sole che riceve qualche tipo di assistenza sociale vive con figli maggiorenni. In quest'ultima tipologia emergono almeno due gruppi a rischio di esclusione sociale: la madre anziana e povera, che cumula la sua mancanza di risorse con quella del figlio disoccupato o occupato precario; la madre che sostiene un figlio maggiorenne con handicap o con malattie/disagi cronici. Inoltre, sempre di più tra le madri assistite con figlio maggiorenne si rilevano le separate-divorziate, talvolta più povere rispetto alle vedove, in quanto, per quest'ultime, la pensione di reversibilità, anche quando è scarsa, tuttavia costituisce un'entrata sicura e costante nel tempo, mentre così non si può dire degli alimenti degli ex-coniugi e dei padri non conviventi. Il fatto di includere nella nostra attenzione le convivenze con figli maggiorenni risulta anche utile per identificare le difficoltà di carriera sociale e/o formativa e lavorativa di questi ultimi. Persino quando all'aumentare dell'età dei figli (dopo i 20 anni) aumenta il reddito del nucleo, spesso ciò indica l'interruzione precoce di un percorso scolastico, soprattutto quando il nucleo madre-figlio maggiorenne non vive in una famiglia estesa. Non a caso, nella nostra ricerca, gli indicatori di reddito familiare e classe sociale mostrano le maggiori difficoltà tra le madri sole isolate, anche al crescere dell'età dei figli, comparativamente, sia rispetto alle madri sole che vivono in famiglie estese, che alle madri che vivono in coppia ed ai padri soli.

3. Povertà, esclusione sociale e modelli di politiche sociali

La povertà delle madri sole e dei loro figli, e le sue conseguenze in termini di esclusione sociale, possono essere considerate come effetti della precarizzazione dei legami familiari. Tuttavia da un punto di vista più ampio, il contrasto tra gli aspetti discorsivi della parità donna-uomo e la permanenza di concrete diseguaglianze interne al modello standard di famiglia (Gambardella, 1998), può essere interpretato come causa dei processi di de-familiarizzazione. Perciò la condizione sociale delle madri sole è aggravata da processi strutturali di esclusione sociale, dovuti sia dalla non legittimazione delle domande sociali delle donne che dal non riconoscimento delle tipologie familiari cosiddette atipiche. La crescita della povertà delle madri sole può essere dunque considerata un effetto delle diseguaglianze presenti nella formazione della coppia, esplicitate dal cumularsi della responsabilità materna con quella di esclusivo, o prevalente, percettore di reddito. L'analisi del sommarsi dei processi di differenziazione impliciti ed espliciti delle donne con quelli delle madri sole mette in luce come, a monte della femminilizzazione della povertà, si trovi un deficit di cittadinanza femminile, a causa della mancanza di controllo e di partecipazione delle donne in genere, e delle madri in particolare, alle decisioni politiche che definiscono le loro condizioni di vita e quelle dei loro figli. Per l'Italia alcuni dati di contesto (Tab.1) ci sembrano particolarmente significativi per illustrare come la scarsa autonomia economica delle madri più giovani (in età da lavoro e con figli minorenni) metta in luce, anche per chi vive in coppia, una transizione molto lenta dalla famiglia *male breadwinner regime* alla doppia presenza femminile. D'altra parte, sia per le madri coniugate che per quelle sole, un contesto strutturale di mercato del lavoro femminile debole o ristretto, è predittivo di una tendenziale fragilità sociale delle donne anche al crescere dell'età dei figli. Le politiche del lavoro risultano un presupposto cruciale di quelle di *welfare*. In Italia, le prime, pur essendo dichiaratamente neutre da un punto di vista di genere, di fatto privilegiano il lavoro *full-time* degli uomini adulti in maniera molto rigida, mentre scoraggiano le donne, attraverso gli ostacoli normativi e contrattuali al part-time e la debolezza dei meccanismi di ingresso e reingresso nel mercato. Dunque dobbiamo riconoscere che la norma sociale della dipendenza economica delle donne dal matrimonio e dalla famiglia tende a mantenere una sua consistenza in tutto il Paese. Anche se nel Centro-Nord si è sviluppata una norma familiare di *dual breadwinner*, che permette anche di legittimare a tutti gli effetti la madre sola occupata come capofamiglia, tuttavia l'integrazione di poche lavoratrici nel *welfare* contributivo-assicurativo tende a

nascondere il fortissimo accumulo di responsabilità familiari sulle madri, e sulle madri sole in particolare. Nelle aree dove più scarseggia anche il lavoro maschile, le madri sole non occupate non possono contare stabilmente né sui mercati del lavoro locali né sul reddito degli ex-partner, né su un'efficace sistema di assistenza sociale locale. In questo caso il familismo, sebbene debole dal punto di vista delle risorse economiche, appare ancor più obbligato e svela gli effetti di un sistema di *welfare* lavorista, orientato esplicitamente in senso *male breadwinner*. Non è un caso, perciò, che le madri sole del Sud e delle Isole cumulino, con i loro figli, gli effetti negativi dei processi di disoccupazione e di impoverimento, mentre al Centro, dove le famiglie estese sono più numerose, tali effetti risultano più contenuti anche rispetto al Nord del Paese (Tab. 2).

Del resto il Sud è contraddistinto anche da un utilizzo più frammentario e più rigidamente categoriale dei fondi statali di assistenza sociale previsti per le madri sole. La nostra ricerca ha analizzato -per un campione di 52 Province italiane depositarie della funzione delegata- le forme di gestione ed erogazione dell'unica fonte residua di assistenza statale per le madri sole: i fondi ex-OMNI per "illegittimi, esposti, maternità ed infanzia bisognose, abbandonate o in rischio di abbandono", regolati secondo i criteri categoriali della legislazione di epoca fascista, ancora vigenti. Questo residuo di legislazione, formalmente in via di superamento da più di venti anni, lo è realmente solo in alcune aree del Paese, in particolare nelle Province del Centro e del Nord Ovest. Ciò è avvenuto per effetto sia delle maggiori competenze assegnate ai Comuni (L. 142.1990), che dell'interpretazione dello stato di bisogno degli assistibili in una prospettiva di cittadinanza non categoriale (L.67.1993), che a causa dell'intervento legislativo di alcune Regioni (Lombardia, Emilia Romagna, Venezia Giulia), e Province autonome (Trento e Bolzano), le quali hanno dato un indirizzo normativo di integrazione delle competenze provinciali di assistenza con quelle degli Enti socio-assistenziali di primo livello (Comuni e Unità Sanitarie Locali). Inoltre, in un panorama che spesso vede anche la non corrispondenza tra competenze riconosciute ed effettiva erogazione delle prestazioni economiche ai soggetti deputati (esasperando la disomogeneità dei diritti riconosciuti), si può rilevare la mancanza quasi completa di conoscenza delle dinamiche relative agli assistiti (al di là delle assistenti sociali che seguono i singoli casi).

In questo contesto, la maggior parte delle Province del Sud tende a rappresentare il polo estremo dell'applicazione rigida della normativa ex-OMNI, che prevede la categorizzazione delle madri sole nubili (e dei loro figli, spesso ancora chiamati illegittimi) e, per converso, l'esclusione di altre tipologie di madri povere da questo tipo di assistenza; all'estremo opposto, le Province dell'Emilia Romagna rappresentano il massimo di integrazione tra benefits economici erogati sulla base dei fondi ex-ONMI e assistenza sociale dei Comuni e delle ULS, organizzata senza presupposti categoriali, all'interno di processi molto avanzati, e resi omogenei dalla legislazione regionale, di integrazione tra servizi sociali e sanitari. Inoltre, in alcuni casi, come quello da noi studiato a Ravenna, le madri sole sono oggetto di politiche di discriminazione positiva attraverso un'erogazione focalizzata di prestiti sull'onore, su garanzie fideiussorie esclusive dell'Ente pubblico, che possono permettere alla madre sola anche di sottrarsi alla dipendenza dalla famiglia d'origine. Questa parte della ricerca ha messo in luce come l'assistenza pubblica consideri le madri sole almeno secondo due modelli di riferimento, differenti a seconda del modello di famiglia "preferito" e della figura di madre idealizzata dalle pratiche discorsive e dalle prassi di erogazione dei *benefits*. Se il modello di riferimento resta quello della "ragazza madre sfortunata", la madre sola diventa assistibile solo in quanto incapace di attivare risorse proprie, a causa della sua povertà strutturale e della condizione di anomalia rispetto alle norme familiari (che, del resto, in questo caso, tendono ad escludere dall'assistenza le condizioni relative alle rotture volontarie del coniugio). Se il modello assunto è quello del "miglior interesse del bambino", in relazione alla rilevanza delle competenze e capacità materne, la madre sola può essere presa in carico -al di là di ogni categorizzazione- anche a partire da una difficoltà economica momentanea, quasi indipendentemente dalla disponibilità di risorse provenienti dalla famiglia, in quanto ritenuta sia capace di attivare risorse proprie sia depositaria del diritto ad una propria autonomia economica e di vita. In questo secondo caso la figura materna ideale può oscillare tra il tipo dell'"educatrice competente" e quello della "doppia presenza come scelta". Come si può notare, il concetto di "dipendenza preferita" emerge in ogni caso come cruciale, mentre nessun modello mette in dubbio il ruolo della madre come *caregiving* prevalente.

4. Modelli di dipendenza e cittadinanza di genere

4.1. La "dipendenza preferita"

Nel dibattito italiano sulla crisi del welfare e sulla sostenibilità della spesa sociale (Fargion, 1997; Ferrera, 1998), la netta polarizzazione di genere tra il tipo di dipendenza socialmente preferita per gli uomini e per le donne tende a restare quantomeno implicita; ciò che viene normalmente tematizzato come dipendenza riguarda piuttosto gli effetti perversi, in senso economico e di azzardo morale, dei tempi di permanenza dei poveri nel circuito dell'assistenza. Tuttavia occorre considerare come il concetto di dipendenza sia derivato, per opposizione, da quello di autonomia individuale, correlato, a sua volta, alla capacità economica di procacciarsi un reddito, mantenere sé e la propria famiglia: tutte caratteristiche che sono al centro delle definizioni di cittadinanza, storicamente costruite attorno al soggetto maschile in età lavorativa. L'equivalenza, strutturale e storicamente fissata, tra capacità di guadagno, autonomia personale e diritti di cittadinanza, vale solo per l'adulto di genere maschile (Pateman, 1989), del quale, del resto, non si rileva la dipendenza socialmente necessaria dal lavoro di cura erogato dalle donne nella famiglia. Per queste ultime vale piuttosto il paradigma della dipendenza preferita dalle risorse familiari, in particolare dal reddito del partner maschile. Di conseguenza, accade che l'accesso delle donne all'assistenza sociale venga giustificato in quanto madri, a causa dell'obbligo sociale della cura dei figli, ma a partire dalla mancata dipendenza economica dal partner⁴; mentre per gli uomini è la mancanza più o meno cronica di lavoro a legittimare l'accesso ai benefici dell'assistenza sociale. Le donne, in realtà, appaiono legittimate a non uscire mai da una qualche forma di dipendenza: persino il prendersi cura dei figli -cioè il dipendere di questi dalle cure della madre- viene socialmente regolato come dipendenza del tempo materno dalle necessità dei bambini e della famiglia. La responsabilità economica del padre verso i figli, centrale rispetto ai ruoli familiari dell'uomo, in caso di

⁴ In realtà nelle società occidentali assistiamo ad un processo di transizione: ancora sino agli anni Settanta, la dipendenza femminile era definita in base allo status di moglie, tanto che la mancanza di un marito o di un padre legittimo dei propri figli rendeva difficile, particolarmente nei Paesi mediterranei, anche il riconoscimento sociale delle capacità della madre in quanto *caregiving*.

rottura del rapporto con la moglie-madre si dimostra oramai socialmente più debole della responsabilità di cura di quest'ultima.

Tuttavia l'aumento dell'instabilità coniugale e l'avanzare dei processi di de-familiarizzazione hanno indebolito il nesso tra status matrimoniale e dipendenza dal marito e padre dei figli, preferita per le donne. A ciò va aggiunto l'estendersi, anche ad esse, seppur in maniera ambigua, del diritto-obbligo al lavoro pagato, soprattutto da quando la crisi dello Stato sociale ha riproposto un rapporto stretto tra processi di "salarizzazione" (*commodification*) (Esping-Andersen, 1990) e modalità di accesso al sistema pensionistico e a quello assistenziale e sanitario. Nel complesso, in tutti i diversi regimi di welfare e per tutti i soggetti, in apparenza indipendentemente dal genere, viene proposta una più stretta corrispondenza tra capacità di guadagno e accesso ai diritti sociali. Perciò le domande di fondo delle ricerche sulle madri sole riguardano gli slittamenti e le combinazioni tra i tre modelli preferiti di dipendenza: dal partner maschile, dall'assistenza sociale, dal mercato, a cui vanno aggiunti l'assistenza sociale privata e, soprattutto nel regime mediterraneo di welfare, il supporto delle reti familiari.

Il dibattito attorno alle madri sole, e in generale quello sulle politiche familiari, mette in luce le difficoltà ad inserire il nesso madre-bambino all'interno delle trasformazioni del paradigma della dipendenza dalla famiglia e dal suo principale percettore di reddito. Ovvero la necessità del lavoro di cura per i bambini, combinato con le domande di cittadinanza delle donne, emerge come complicazione delle logiche di salarizzazione e dei presupposti di efficienza economica richiesti dalla riforma dei sistemi di welfare.

Nel complesso possiamo osservare come il paradigma della preferenza per la dipendenza assoluta dalla famiglia -di donne e bambini- si sia trasformato in quello della preferenza per una dipendenza più o meno prevalente, differente nei diversi modelli di *welfare*.

4.1. La dipendenza "preferita" nei sistemi locali di welfare. Riconoscimento ed identità.

Se l'incidenza della povertà e le tipologie esistenti di servizi per i minori possono esser considerati i due parametri oggettivi che selezionano l'accesso delle madri sole all'assistenza sociale, tuttavia le modalità con cui la povertà viene intercettata dal sistema di welfare e le forme organizzative dei servizi dipendono, a loro volta, dalle definizioni sociali della maternità, del miglior interesse del bambino, della convivenza familiare preferibile, delle rispettive responsabilità assegnate alle madri ed ai padri. A

livello empirico, inoltre, in Italia, in una stessa città, provincia o regione, le forme di erogazione dei *benefits* e dei servizi rispecchiano differenti "ere geologiche" della storia dei sistemi di assistenza, la cui razionalità è garantita più dalla convergenza formale delle regole degli apparati burocratici, che dalla congruenza tra stili professionali dei servizi e modalità di espressione dei bisogni sociali emergenti. Il nostro studio dei casi di Venezia e Napoli⁵ mette in luce questi presupposti ed assieme spiega come risulti difficile una reale comparazione tra modalità di accesso, percorsi nel circuito di assistenza ed esiti degli interventi, per un soggetto -la madre sola- ed un nucleo familiare -quello monogenitore a capofamiglia donna- segnati da un'estrema eterogeneità: per le differenze tra le formazioni sociali territoriali che costituiscono il contesto della ricerca; per la complessità dei tipi di convivenza familiare contenuti nell'aggregato delle famiglie monogenitore; per le differenze nella disponibilità di risorse economiche e professionali dei sistemi di *welfare* considerati.

Una differenza macroscopica tra le madri sole con figli minori, assistite a Napoli e a Venezia, riguarda, nel primo caso, la rilevanza del servizio di semiconvitto -cui accedono i figli- rispetto al servizio sociale di base, che costituisce per i minori veneziani l'entrata privilegiata nel circuito assistenziale. Il semiconvitto è un intervento che risponde alle difficoltà della famiglia in ordine alla scolarizzazione dei figli e sul versante economico-alimentare, senza attivare altro *feedback* dalle possibili risorse familiari che il pagamento del *ticket* (contributo da cui la maggior parte degli utenti è esentata per ragioni di povertà). Il modello di *welfare*, in questo caso, appare di tipo assistenziale e riparatorio, e la misura del semiconvitto porta con sé lo stigma della istituzionalizzazione e della categorizzazione. Va inoltre considerato che essa non può sommarsi ad altre prestazioni economiche del Comune o della Provincia, mentre il Comune non dispone di una misura di minimo vitale come strumento per sostenere le risorse familiari ed orientare (se possibile) l'uscita dal circuito della povertà⁶. Al contrario, il Comune di Venezia, attraverso il servizio sociale di base, orienta le famiglie in difficoltà sia all'utilizzo di diverse misure di assistenza, provenienti anche da altre istituzioni, pubbliche e private, come pure,

⁵ Non si tratta di casi del tutto confrontabili, in quanto non essendo le madri sole assistite oggetto né di misure omogenee né di rilevazioni *ah hoc*, ogni caso-studio, all'interno di un quadro concettuale omogeneo, ha elaborato un proprio itinerario di ricerca tenendo conto delle caratteristiche organizzative e di impostazione dei servizi per i minori.

⁶ Nel 1998 il Comune di Napoli è entrato nella sperimentazione nazionale del minimo vitale, orientata alle famiglie con minori, ed inoltre sta utilizzando i fondi della Legge 285.1997 per promuovere un progetto di minimo vitale per le famiglie con minori, che prevede anche la loro attivazione nell'assicurare la continuità scolastica e delle cure sanitarie di base per i figli.

attraverso la definizione di un progetto individualizzato di sostegno, punta all'attivazione di tutte le risorse, economiche e relazionali, personali delle madri, della famiglia d'origine dei genitori e, anche se in misura minore, degli ex-partner. Tale struttura degli interventi prevede l'uso del minimo vitale come strumento principale di sostegno economico, all'interno di un progetto complessivo volto al superamento delle varie forme di disagio delle madri e dei figli. D'altro canto questo modello è tipico di molte città del Centro Nord, dove gli interventi socio-assistenziali sono da tempo organizzati secondo alcuni presupposti programmatici: l'implementazione degli interventi in relazione all'emergere di nuovi bisogni ed all'aumentare dell'autonomia impositiva dei Comuni; l'integrazione tra interventi educativi, di assistenza sociale e, più raramente, di pari opportunità⁷; il mantenimento di una prevalente responsabilità pubblica nella definizione degli standard di protezione sociale; l'integrazione di tutte le possibili risorse pubbliche; il governo del mix pubblico-privato. D'altra parte, nel panorama dell'economia del NordEst, Venezia rappresenta un caso anomalo, di maggior incidenza dei fenomeni di esclusione sociale, in quanto ai processi di esclusione e di povertà familiare, derivanti dalla deindustrializzazione del polo chimico di Porto Marghera, si sommano le nuove forme di emarginazione, legate anche ai processi di de-familiarizzazione. In tale contesto, l'analisi della definizione dei bisogni delle madri sole, operata dal servizio sociale di base, mette in luce due tipologie: le "madri marginali", che, come a Napoli, tendenzialmente riproducono da più generazioni la dipendenza dall'assistenza pubblica e l'incapacità-impossibilità ad uscire dal circuito della povertà; la tipologia delle "madri normali", cioè delle donne che dispongono di maggiori risorse, sia soggettive che oggettive, e la cui domanda di assistenza si presenta come un momentaneo incidente nel percorso di vita. Se l'etichettamento da parte delle assistenti sociali ci è apparso problematico, tuttavia esso segnala i cambiamenti nella popolazione delle assistite, mettendo in luce, come aspetto della "normalità", la capacità dello stesso servizio sociale di base a considerare gli aspetti della soggettività dell'utente, le sue potenzialità di elaborazione delle difficoltà e non solo l'oggettiva disponibilità di risorse educative, relazionali-familiari ed economico-occupazionali. E' l'incontro tra le capacità

⁷ A Venezia il servizio pubblico del Centro Donna, attraverso una biblioteca specializzata, un Centro Antiviolenza ed un Osservatorio sulla condizione femminile, offre il sostegno della cultura di genere anche per l'entrata nei circuiti assistenziali del Comune. Su queste politiche si veda: Belloni, Bimbi, 1997.

soggettive dell'utente e le aspettative delle operatrici che, in realtà, porta a considerare la caduta nello stato di bisogno come temporanea e la risoluzione delle difficoltà come prevedibile in un tempo breve-medio. E' interessante sottolineare, inoltre, come il significato di "normalità" sia legato alla preferenza per la dipendenza dal mercato. Infatti le assistenti sociali puntano su una figura ideale di donna che combina la riuscita come madre educatrice con quella di lavoratrice madre. Inoltre, sempre dal punto di vista delle assistenti sociali, per queste madri il sostegno delle reti familiari appare accettabile in quanto scambio di risorse di cura e come aiuto economico saltuario, ma non come ritorno alla convivenza con la famiglia d'origine. Al contrario, per le madri cosiddette "marginali", il mix ottimale considerato prevede sia le risorse di assistenza che quelle continuative della famiglia d'origine, convivenza compresa. Se ne deduce che il servizio sociale elabora i suoi interventi avendo come riferimento due modelli di famiglia: il primo definito in base alla capacità della donna di sostenere da sola il suo nucleo madre-figli e alla sua volontà di mantenere, o meno, le relazioni entro la famiglia estesa modificata; il secondo oscillante tra una definizione ascrittiva dei legami di sangue e la considerazione pragmatica del funzionamento delle relazioni primarie.

La tipologia della madre marginale veneziana, ed il trattamento dei bisogni delle madri sole di Napoli, si assomigliano, in quanto le cause e le soglie di povertà appaiono molto simili, ma, anche, è la loro costruzione in quanto madri sole, quella dei bisogni dei loro figli e quella del modello preferito di famiglia che sembrano elaborate in maniera analoga. Soprattutto per questi casi, a Venezia come a Napoli, si dà tendenzialmente per scontata la non possibilità di ricorrere alla responsabilità economica e relazionale dei padri. In generale la responsabilità economica dei padri appare poco sollecitata; tuttavia nel caso della tipologia di "madri normali" appare più visibile il lavoro delle assistenti sociali per ricucire la relazione padre-figlio.

Nel complesso, i casi di Napoli e di Venezia appaiono polarizzati su due piani: la costruzione del bisogno da parte dell'organizzazione e della cultura del servizio; le differenti capacità-possibilità delle utenti di combinare le risorse economiche proprie con quelle della rete familiare. A Venezia, al di là del fatto che le madri sole si avvicinino al servizio sociale con una domanda esplicita e prevalente di tipo economico, l'assistente sociale tende ad interpretare anche un bisogno di ridefinizione del ruolo femminile e materno: con tutti i limiti della manipolazione, a seconda della tipologizzazione della

domanda, ma anche con tutte le potenzialità di negoziazione di più tipi di *benefits*. A Napoli, la riduzione di ogni tipo di domanda sociale della madre al bisogno di mantenimento dei figli ed alle necessità istituzionali definite dall'obbligo scolastico del minore, tende a comprimere la capacità delle donne di elaborare le proprie risorse, dirette ed indirette e, soprattutto, in questo tipo di intervento tende a scomparire la possibilità di valorizzare le trasformazioni acquisite del proprio modello di identità sia sul versante femminile che su quello materno.

D'altro canto i diversi tipi di dipendenza dalle fonti di risorse e di reddito appaiono ben più divaricati a Napoli che non a Venezia. Infatti a Venezia, per un verso le diverse fonti di risorse di assistenza pubblica tendono all'integrazione -per quanto in maniera frammentata e discontinua- mentre i redditi da lavoro e il sostegno economico da parte della famiglia d'origine tendono a sommarsi. Al contrario, a Napoli, manca, non è nota, o addirittura viene ufficialmente interdetta, l'integrazione tra i diversi tipi di risorse pubbliche; inoltre le madri sole, nel momento dell'acquisizione dello status di occupate, anche se precarie, tendono a perdere l'aiuto economico stabile delle reti familiari, evidentemente troppo pressate dal bisogno. Nel complesso le madri sole, a Napoli come a Venezia, rappresentano applicazioni del modello di *welfare* familiare esistente. Al Sud l'assistenza ha una funzione di segmentazione-contenimento della povertà. La povertà delle reti familiari non consente un sostegno economico alle madri sole non appena queste hanno un proprio reddito da lavoro; perciò viene meno il circolo virtuoso del familismo italiano: né la famiglia né il mercato -da soli- riescono a svolgere una funzione sostanziale di promozione sociale. Al CentroNord le performance del sistema socio-economico tendono, per un verso, all'integrazione delle donne meno povere attraverso il mix dell'assistenza sociale, delle risorse familiari e dei redditi da lavoro; per altro verso una quota di marginalità sociale sembra poter essere strutturalmente sostenibile e, in quanto tale, legittimata ad una dipendenza strutturale dal sistema di assistenza sociale.

Conclusioni

Nel dibattito sulla riforma del *welfare* italiano diversi commentatori convergono nel considerare cruciali sia la definizione di un quadro legislativo nazionale che garantisca gli standard minimi di assistenza sociale che la promozione di politiche attive del lavoro (Commissione Spesa sociale, 1997).

Tuttavia la nostra ricerca mette in luce soprattutto la necessità di un mix virtuoso, di non facile attuazione: tra garanzie efficaci di protezione sociale a livello nazionale; attivazione coerente dei mercati del lavoro locali; progettazione adeguata di politiche sociali di cittadinanza a livello locale, volte a proporre un ventaglio di misure per l'integrazione sociale, che tengano particolarmente conto delle risorse soggettive attivabili. In questa cornice, nessuna forma di dipendenza relativa dalle risorse economiche, compresa quella dai sussidi pubblici, riceve un apprezzamento negativo in sé, ma, semmai, per gli aspetti di differenziazione sociale o per le conseguenze di stigmatizzazione o per l'insufficienza come mezzo di uscita dalla spirale di povertà e di superamento dell'esclusione sociale.

Inoltre, la focalizzazione su una prospettiva di genere, mette in luce due aspetti complementari: le definizioni della famiglia, della maternità e della cura dei figli influiscono direttamente sulle differenze tra i modelli di *welfare* locale e sono in parte predittivi degli esiti degli interventi; l'uscita delle donne dal modello familista dell'esclusiva dipendenza preferita non riguarda esclusivamente l'emancipazione femminile, bensì indica una prospettiva di attivazione di sinergie positive tra risorse familiari e risorse del mercato, la quale può indurre, a sua volta, processi di assistenza sociale più efficaci. Questo punto di vista, più in generale, tende a collegare le politiche di contrasto della povertà ad interventi volti a superare a monte i processi di esclusione sociale, promuovendo le pari opportunità dei soggetti, il riconoscimento delle forme familiari atipiche e, a parità di risorse, massimizzando le possibilità di scelta di vita e le forme di riconoscimento delle differenze (Habermas, Taylor, 1998).

Bibliografia

Belloni M. C., Bimbi F. (a cura di) (1997) Microfisica della cittadinanza. Città, genere, politiche dei tempi, Angeli, Milano.

Bimbi F. (a cura di) (1996) Costo dei figli e diseguaglianze di genere, Inchiesta, 111, numero monografico.

Bimbi F. (1997) *Le politiche familiari in Italia. Un caso di federalismo mancato?* in Bimbi F., Del Re A. (a cura di) Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto, Rosenberg & Sellier, Torino.

Bimbi F. (1997b) *La cura dei bambini come bene sociale. Una prospettiva europea delle politiche familiari* in Baraldi C., Maggioni G. (a cura di) Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia, Edizioni QuattroVenti, Urbino.

Bimbi F. (1993) *Gender, "gift relationship" and the welfare state cultures in Italy*, in Lewis J. (ed.), Women and Social Policies in Europe. Work, Family and the State, Edward Elgar Pub., London.

Bimbi F., Della Sala V. (1998) *L'Italie. Concertation sans représentation*, in Jenson J., Sineau M. (sous la direction de) Qui doit garder le jeune enfant? Modes d'accueil et travail des mères dans l'Europe en crise, LGDJ, Paris.

- Boujan N. (1995) One-Parent Families in the Member States of the European Union, Working Paper, Women's Rights Series, European Parliament, General Directorate for Research.
- Bussemaker J. (1998) *Rationales of Care in Contemporary Welfare States: The Case of Childcare in Netherlands*, Social Politics, 1, pp. 70-97.
- Centro nazionale per la tutela dell'infanzia, Dipartimento Affari sociali (1996) Rapporto sulla condizione dei minori in Italia 1996. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Commissione per le compatibilità macroeconomiche della spesa sociale (1997) Documento finale, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Duncan S., Edwards R. (eds.) (1997), Single Mothers in an International Context: Mothers or Workers?, UCL Press, London.
- Esping-Andersen G. (1990), The Three Worlds of Welfare Capitalism, Polity press, Oxford.
- Fargion V. (1997) Geografia della cittadinanza sociale in Italia, Il Mulino, Bologna.
- Ferrera M. (1998) Le trappole del welfare, Il Mulino, Bologna.
- Fraser N., Gordon L. (1994) *"Dependency" Demystified: Inscriptions of Power in a Keyword of the Welfare State*, Social Politics, 2, pp. 4-31.
- Gambardella D. (1998), Chi guadagna chi spende. Denaro e diseguaglianze di genere nella famiglia, Libreria Dante e Descartes, Universitaria, Napoli.
- Habermas J., Taylor C (1998) Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento, Feltrinelli, Milano.
- Hobson B. (1990) *No Exit, No Voice: Women's Economic Dependency and the Welfare State*, in Acta Sociologica, 3, pp. 235-250
- Hobson B., Takahashi M. (1997) *The Parent-Worker Model: Lone Mothers in Sweden*, in Lewis J. (ed.) (1997) Lone Mothers in European Welfare Regimes. Shifting Policy Logics, Jessica Kingsley, London.
- Lewis et aliae (1997) *Gender and Welfare Regimes: Further Thoughts*, Social Politics, 2, pp. 161-207.
- Lewis J. (ed.) (1997) Lone Mothers in European Welfare Regimes. Shifting Policy Logics, Jessica Kingsley, London.
- Lewis J., Hobson B. (1997) *Introduction* a Lewis J. (ed.) (1997) Lone Mothers in European Welfare Regimes. Shifting Policy Logics, Jessica Kingsley, London.
- Menniti, A, Palomba, R. (1988) Le famiglie con un solo genitore in Italia, IRP, CNR, Roma
- Millar J. (1989) Poverty and Lone Parent Family. The Challenge to Social Policy, Avebury, Aldershot.
- Orloff A.S. (1993) *Gender and the Social Rights of Citizenship: The Comparative Analysis of Gender Relations and Welfare States*, American Sociological Review, 58, pp. 303-328.
- Ostner I., Lewis J. (1995) *Gender and Evolution of European Social Policies*, in Liebfried., Pierson P. (eds.) European Social Policy, Brookings, Washington D.C.
- Pateman C. (1989) The Sexual Contract, Polity Press, Cambridge.
- Roll J. (1992) Lone Parent Families in the European Community, ECC Report, Equal Opportunity Unit, Bruxelles.

Rossi G., Scabini E. (1991) *Le famiglie monogenitoriali in Italia*, in Donati P.P., Secondo Rapporto sulla famiglia in Italia, Paoline, Torino.

Sainsbury D. (ed.) (1994) Gendering Welfare States, Sage, London.

Saraceno C. (1998) Mutamenti della famiglia e politiche familiari in Italia, Il Mulino, Bologna.

Schmidtz D., Gooding R.(eds.) (1996) Social Welfare as an Individual Responsibility: For & Against, Cambridge University Press, New York.

Siim B. (1997) *Dilemmas of Citizenship in Denmark: Lone Mothers between Work and Care*, in Lewis J. (ed.) (1997) Lone Mothers in European Welfare Regimes. Shifting Policy Logics, Jessica Kingsley, London.

Zanatta A.L. (1997), Le nuove famiglie, Il Mulino, Bologna.

Tavola 1. Madri sole e tipologie di "breadwinner regime".
Nuclei con figli <18 anni 1991 (%)

Su tutti i figli <18 anni; per tipologia di nucleo	Nord: debole "dual breadwinner regime" nelle coppie; forte presenza nel mercato in madri sole	Centro: debole "male breadwinner regime" nelle coppie; forte presenza nel mercato in madri sole	Sud e Isole: forte "male breadwinner regime" nelle coppie; debole presenza nel mercato in madri sole	Italia: "male breadwinner regime" nelle coppie; moderata presenza nel mercato in madri sole
Figli <18 anni con due genitori e solo padre occupato	48.8	50.2	56.2	52.2
Figli <18 anni con madri sole occupate	62.1	55.6	34.9	50.1

Fonte: elaborazioni dei dati da: Centro nazionale per la tutela dell'infanzia, Dipartimento Affari sociali (1996) *Rapporto sulla condizione dei minori in Italia 1996*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Tavola 2. Povertà tra figli < 18 anni in nuclei monogenitore e con madri sole 1991 (%)

Su tutti i figli <18 anni, per tipologia di nucleo	Italia	Nord	Centro	Sud e Isole
Figli <18 anni in povertà in nuclei monogenitore	8.4	4.8	3.1	21.6
Figli <18 anni in povertà con madri sole	10.8	5.9	3.7	24.1

Fonte: elaborazione dei dati da: Centro nazionale per la tutela dell'infanzia, Dipartimento Affari sociali (1996) *Rapporto sulla condizione dei minori in Italia 1996*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.